

SPADACCIA. Ognuno ha i suoi anonimi!

MELEGA. Ebbene, signori, ecco la riprova che non si vuole arrivare alla verità, ma vi si vuole — scusate, colleghi democristiani, e colleghi democristiani che siete al Governo, se ve lo dico — tenere in questa condizione di ostaggi, perché voi ostaggi siete. Non si vuole arrivare alla verità sul caso di Marco Donat-Cattin. Perché? Sarebbe così semplice! Basterebbe acquisire agli atti, con il normale procedimento di acquisizione degli atti, sempre che qualcuno non lo mandi mutilato in parte, o in aggiunta, o quando gli fa comodo, o ritirandolo, il normale verbale di interrogatorio della signorina Viriglio, che è stata il tramite tra Sandalo e, presumibilmente, Marco Donat-Cattin. Quello era il tramite normale tra Marco Donat-Cattin e Sandalo. Questa signorina è stata arrestata subito dopo l'arresto di Roberto Sandalo. È stata interrogata, ma non si ha notizia di che cosa abbia detto. Ebbene, io dico: quando qui, in questo Parlamento, con noncuranza assolutamente — non so neppure come definirla — incredibile (definiamola così), si è accettato il sistema di accogliere i verbali che arrivano e di non accogliere o di non volere quelli che si chiedono, si è creata — a mio avviso deliberatamente — la condizione per tenere voi, ripeto, colleghi democristiani, voi soprattutto che siete al Governo, ma attraverso voi purtroppo il paese, in balia di chi manovra queste cose, di chi gestisce il terrorismo o le indagini sul terrorismo o le leggi sul terrorismo o le nomine per il terrorismo, con gli stessi metodi con cui in altre occasioni si è gestita la corruzione o l'indagine sulla corruzione o quanto è relativo alla corruzione. Se non capite questo, da qui noi domani o domani l'altro usciremo con un verdetto purchessia, ma certamente non ci saremo sottratti a questa spaventosa minaccia. Non serve a nulla dire che Cossiga è innocente, in questo momento. Se tra una settimana sulla testa di Cossiga arriverà qualcos'altro, con Marco Donat-Cattin libero, in questo momento...

PEZZATI. Lo sai già cosa arriva! Lo sai già! (*Richiami del Presidente*).

MELEGA. Pezzati, abbi un po' il senso della tragedia che devi vivere...

PEZZATI. Tu fai la tragedia!

MELEGA. ... non della farsa che è ritratta sulla tua faccia, scusami! (*Proteste al centro — Richiami del Presidente*).

Collegli, è avvilente dover tornare qui sempre a discutere di questi problemi anziché batterci lealmente, da avversari politici, sulle cose che veramente ci sono. Ma se voi non capite che dovete uscire in altro modo da ciò che proponete, non vi rendete conto che da questa storia non uscirete mai. Lo dico a coloro — e sono sicuro che ci sono — che sono sempre in silenzio nella democrazia cristiana, che non hanno voce in capitolo nella democrazia cristiana, i quali quando mi parlano mi dicono di essere insofferenti di questo stato di cose, perché si sentono prigionieri di un modo di fare che non condividono.

ZANIBONI. Vuole essere nelle nostre coscienze!

MELEGA. Costoro hanno il diritto di vederci come avversari politici, ma anche di non essere coinvolti dai loro colleghi in questo tipo di vicende, in questo tipo di ricatti e favori reciproci, che, sulla questione del terrorismo, hanno raggiunto vertici che molti di voi — sono sicuro — non si sognano, ma che tuttavia appaiono palmari, evidenti. Dice Rognoni a Donat-Cattin in occasione delle telefonate: « Queste cose mi paiono un segnale ».

Cosa credete che sia il verbale Salvi? Un verbale in cui si dice che la famiglia Donat-Cattin aveva incontri con il latitante.

CASINI. Per la verità non dice così!

MELEGA. Io chiedo: è cecità personale o è cecità politica non rendersi conto che qui non siamo in contrapposizione di parte, ma siamo legati a scelte fon-

damentali che passano attraverso le parti politiche e che sono scelte di metodo e di conduzione di se stessi prima ancora che scelte di metodo di conduzione di partiti politici?

Se non vi rendete conto di questo, qui sì che il paese è perduto, perché voi siete e rimarrete, per quanto io possa battermi politicamente contro di voi, la forza politica centrale del paese. Ma, se la forza politica centrale del paese va in malora e marcisce, il paese marcisce. Se non vi rendete conto che vi diciamo tutto questo non per un senso di sopraffazione nei vostri confronti, ma perché dalla vostra salute — intendo dire salute pubblica — dipende anche la salute pubblica del paese, vuol dire veramente che forse siete al di là di ogni speranza di recupero di un modo pulito, morale e corretto di gestire le cose.

GITTI. Iscriviti alla DC e vieni a riformarla!

MELEGA. Ti do, come esempio, una altra frase dell'intervista del senatore Donat-Cattin, non ancora pubblicata, che parla di un vostro collega democristiano. Circa questo collega democristiano, l'intervistatore chiede al senatore Donat-Cattin: « Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che ci possa essere la mano del suo rivale Giulio Andreotti. Lo ritiene possibile? ».

NAPOLI. Abbiamo capito!

MELEGA. Donat-Cattin risponde: « Stento a credere che possa esserci la sua mano dietro questa faccenda; che quel disgraziato di Andreotti dica: "Donat-Cattin non aveva niente da chiedere a Cossiga perché sapeva già da anni che suo figlio si trovava in una posizione ambigua" posso anche crederlo ».

FARAGUTI. Buffone!

DONAT-CATTIN. E poi?

FARAGUTI. Fatti dare il libro; leggi tutto il libro!

MELEGA. « ...ma questo dimostra solo che Andreotti ha gradito la situazione che si è creata » — dice Donat-Cattin —; nient'altro ».

DONAT-CATTIN. E poi?

PRESIDENTE. Legga tutto, onorevole Melega.

MELEGA. « Non posso raccogliere quelle voci che parlano di una sottile congiura architettata da Andreotti ai miei danni... » (*Proteste al centro*) « ...sarebbe assurdo ».

NAPOLI. Leggi tutto!

MELEGA. L'ho letto! È quello che ho letto! Che cosa devo leggere?

NAPOLI. Leggi le cose che non hai letto e che tu conosci! Sono sul libro che uscirà tra tre mesi! Leggi!

MELEGA. Il testo dell'intervista apparirà su un libro di prossima pubblicazione.

NAPOLI. Esce oggi...

MELEGA. Che vuol dire?

PRESIDENTE. Proseguo, onorevole Melega.

MELEGA. Comunque sia, signori colleghi democristiani, questo è lo spettacolo che voi date al paese! Ricordatevelo, quando chiedete sia che non si acquisiscano nuove prove, sia che non si mandi il Presidente Cossiga, forse per un caso di presa in un ingranaggio molto più ampio di quanto egli stesso possa immaginare, davanti alla Corte costituzionale.

Personalmente faccio mia — e, visto che non sono previste in questo caso le dichiarazioni di voto, valga questa affermazione come tale — l'esortazione del collega Sciascia. Mi auguro, onestamente, come già del resto avevo detto quando questa vicenda si era messa in moto, ben sapendo dove sarebbe andata a parare, che il Presidente Cossiga si dimetta immediatamente.

GITTI. Agnello sacrificale per te!

MELEGA. Se questo non avverrà, saremo costretti ad occuparci di questa metarealtà, che è la realtà finta delle parollette e dei dialoghi ricostruiti, per giungere alla realtà vera della gestione del terrorismo in Italia; una realtà che non è stata mai scalfita e che in questo Parlamento viene subita, anziché affrontata...

TESINI GIANCARLO. E pagata dalla democrazia cristiana.

MELEGA. Ebbene, io personalmente voterò per il deferimento del Presidente Cossiga - ripeto, avrei preferito continuare a battermi con lui su ben altro terreno - all'alta Corte, perché questo appare ormai come il solo strumento per allontanare dalle leve del Governo coloro che, per ragioni forse persino contrarie ai loro personali convincimenti, di fatto hanno gestito e stanno gestendo il problema della lotta al terrorismo come un problema di occupazione del potere. Per questo voterò perché si deferisca il Presidente del Consiglio davanti all'Alta Corte e, in seconda istanza, perché si riapra l'istruttoria presso la Commissione inquirente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alle 9,30.

Sospendo pertanto la seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

La seduta, sospesa alle 21,45 di venerdì 25 luglio, è ripresa alle 9 di sabato 26 luglio.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, colleghi, telegraficamente mi preme sottolineare un aspetto non secondario di questa vicenda, perché è significativo di

un certo modo di amministrare giustizia, anche quella ministeriale, dalla strage di piazza Fontana in poi, checché abbia detto ieri il senatore Valiani.

Rilevo infatti che da parte di alcuni membri della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa è partito un chiaro avvertimento nei confronti dei terroristi pentiti, e l'avvertimento è il seguente: « Pentitevi quando volete, accusate quanti complici volete, ma guai a voi se vi azzardate solo a nominare personaggi al potere o comunque collegati al potere ».

È pur vero che Roberto Sandalo, per sua stessa ammissione, è persona che si è resa responsabile di gravissimi reati, non escluso l'omicidio; è pur possibile che Roberto Sandalo nell'accusare il senatore Donat-Cattin e il Presidente del Consiglio Cossiga possa essere stato mosso, più che dal desiderio di collaborare con la giustizia, dal risentimento, la cui motivazione non mi interessa; ma è inconcepibile che nei confronti di un teste (il quale, si badi, è entrato nella vicenda perché chiamato dalla famiglia di Donat-Cattin e da Donat-Cattin stesso) si proceda ad un tentativo di trasformare il teste in persona imputata addirittura di attentato alle istituzioni, definendo la sua deposizione - è il senatore Vitalone che parla - « proditoria e vile aggressione alla onorabilità morale delle persone che rappresentano le istituzioni », definendo il teste, oltre che bieco, freddo e spietato assassino, anche persona assetata da foia accusatrice, una belva che uccide per appagare sanguinari istinti, inseguendo un suo folle, disperato, sanguinoso progetto di rivoluzione e di morte.

Signor Presidente, colleghi, non si trattava in quel momento di giudicare i delitti che Sandalo aveva confessato, ma si è giudicato un delitto che nella mentalità di alcuni membri della Commissione è ancora più grave, vale a dire avere osato menzionare i potenti. Roberto Sandalo - dicevo - è entrato nella vicenda perché convocato all'alba da un padre disperato, il quale si è ricordato di intervenire - badate - smuovendo non l'amico Cossiga ma,

come lo stesso Donat-Cattin afferma nella sua deposizione davanti al consigliere istruttore Carassi di Torino, il Cossiga nella sua veste ufficiale di Presidente del Consiglio, quindi nella veste di massima autorità preposta alla tutela dell'ordine pubblico, soltanto nel momento in cui l'attività criminosa del figlio, che gli doveva ben esser nota, sta per diventare pubblica, con l'arresto o l'emissione del mandato di cattura.

Concludo immediatamente aggiungendo soltanto che, quali che siano i motivi che hanno indotto Sandalo a fare le rivelazioni di cui discutiamo, e alle quali credo nella stessa misura in cui altre rivelazioni hanno consentito l'arresto di almeno trenta terroristi e la scoperta di covi, di arsenali di armi e di documenti, è certo che Roberto Sandalo con le sue accuse a Carlo Donat-Cattin e a Cossiga si è giocato, oltre alla incolumità fisica nel carcere, anche quei benefici che il decreto Cossiga ha introdotto per sollecitare il pentimento dei terroristi. Per cui concludo dicendo: pentitevi terroristi, ma con discrezione! (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, mi sono iscritto a parlare ritenendo di averne diritto come deputato di Torino, di quella Torino dove maggiormente ha operato Prima linea, sparando e « gambizzando » tanti amici del mio partito. Direi che personalmente sono stato più volte inserito nei loro elenchi come persona da colpire e che debbo alla mia fortuna personale o alla Provvidenza, se volete, se sono sfuggito alla loro furia omicida. Era ed è dunque mio dovere intervenire, richiamando al vostro ricordo, tra l'altro, quel povero ragazzo di venti anni bruciato vivo al bar « Angelo azzurro »: terribile evento a proposito del quale tanto mi arrabbiai e protestai proprio con l'allora ministro dell'interno, onorevole Francesco Cossiga.

A Torino, signori del Parlamento, abbiamo vissuto anni eccezionali, poiché lo

Stato non riusciva a tener testa al terrorismo, poiché tutti ci sentivamo perciò esposti ed insicuri, probabilmente anche perché, per molto tempo, malgrado le mie continue proteste e quelle di molti altri parlamentari di Torino, il Governo non dedicò le cure e gli uomini necessari alla repressione del fenomeno eversivo sviluppatosi a Torino più che altrove. Debbo dare atto anche in ciò alla memoria di Aldo Moro, poiché solo dopo quella tragedia il Governo ha finalmente agito con fermezza anche a Torino, in ciò secondato - gliene do atto - dai sindacati e dal partito comunista, che da quell'epoca hanno anch'essi cooperato con azione rilevante ad isolare i terroristi nelle fabbriche e fuori.

Premesso tutto ciò, però, non possiamo oggi, su questo argomento, dire alla maniera della famosa canzone napoletana: chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato. Sarebbe ingiusto, poiché c'è una parte della città di Torino, la maggioranza dei torinesi, che non ha mai avuto indulgenza né verso i terroristi né verso il clima di permissivismo che, a cavallo dell'autunno caldo, è andato dilagando soprattutto a Torino, quando si guardava da parte di taluni, caro onorevole Melega, con simpatia alle continue agitazioni nelle scuole e nelle fabbriche, nell'università e negli enti pubblici, ritenendo taluni che ciò potesse rivelarsi un fenomeno benigno per avanzare politicamente, per svecchiare l'Italia e Torino da docenti, professori, maestri, magistrati, giornalisti, uomini politici, secondo loro ancora troppo ancorati al passato ed al cosiddetto privilegio di classe. Sarebbe ingiusto anche, considerando che molti di quei ragazzi, incitati prima all'agitazione e al sovvertimento, presero tanto sul serio il loro ruolo che finirono col trovarsi sovvertitori armati. Non si può perciò giudicare il fenomeno dell'eversione armata dei giovani senza condannare anche quanti, pubblicamente e privatamente, incitarono prima quei ragazzi a ribellarsi dipingendo ad essi, sempre in quel primo momento, la società civile come profondamente ingiusta e da abbattere, le istituzioni solo come frutto di

cretinismo parlamentare, e soprattutto sempre in balia del capitalismo delle nazionali e delle multinazionali, dipingendo tra l'altro la DC come il coacervo delle clientele corrotte, quasi come il nuovo fascismo, pressappoco come ancora oggi la dipingono abitualmente Melega e soci.

A Torino, signori del Parlamento, sono stato per molti anni consigliere comunale ed assessore, e ricordo bene come a cominciare dal 1960, proprio nei mesi di Tambroni, si incitarono giovani ed operai alla ribellione violenta di piazza, gridando e stampando dappertutto che la DC era il nuovo fascismo e che bisognava abbattere democristiani e padroni. Non si può perciò giudicare quello che è accaduto negli anni '70 senza ricordare ciò che lo ha preceduto negli anni '60 — per essere esatti, dal momento in cui Giorgio Amendola lasciò la segreteria del PCI, essendogli subentrato come ministro dell'interno-ombra Enrico Berlinguer — giungendo a quel 1968, quando anche in Italia e a Torino i ragazzi del tempo cominciarono a baloccarsi con lo sport dell'occupazione violenta delle scuole e delle università, imbrattando le mura con scritte di guerra civile, preavvisando i poveri borghesi che per loro restavano solo pochi mesi.

Lo stato di diritto, caro onorevole Violante, si deve difendere sempre, credendo nella democrazia, e non quando fa comodo. Vi sono stati, caro onorevole Violante, tra il 1960 e il 1970 anni di incubazione, nei quali la classe dirigente politica al gran completo ha sbagliato permettendo ai violenti e ai facinorosi di insultare e devastare, senza capire che prima o dopo quei ragazzi sarebbero passati dai cortei ed alle occupazioni ai fucili ed al terrorismo.

Né mi sembra serio, caro onorevole Violante, dipingere quei ragazzi passati al terrorismo come tutti criminali, quasi per nascita e per razza; né mi sembra serio additare, a cose fatte, anche le loro famiglie alla esecrazione, quando, com'è umano, padri e madri li ricercano, cercano di mettersi in contatto con loro, tentano di sottrarli ad un destino crudele.

Ritengo che la famiglia Donat-Cattin non sia la sola da compiangere; credo che siano centinaia se non migliaia le famiglie i cui ragazzi, non comprendendo che la festa era finita, hanno continuato la loro vocazione eversiva, passando dal sovversivismo di maniera al terrorismo.

Siamo tutti colpevoli, caro onorevole Violante, di aver consentito anni di permissivismo e di confusione; tutti colpevoli, sia quelli che da sinistra hanno incitato al ribellismo, sia noi, che non siamo di sinistra, che abbiamo tollerato che tutto ciò accadesse nelle nostre scuole, nelle nostre università, nelle nostre fabbriche.

La responsabilità principale ricade sugli uomini politici che hanno diretto tra il 1960 e il 1970 i grandi partiti di Governo e di opposizione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

COSTAMAGNA. Tutti hanno contribuito a lasciar fare, a cominciare dai Governi democristiani, socialisti, socialdemocratici, capeggiati da Moro, Leone, Rumor, Colombo e via dicendo; a cominciare dai capi dei sindacati, per finire ai giornalisti, soprattutto quelli della radiotelevisione.

Fare il moralismo a senso unico ora, caro onorevole Melega, è ipocrisia, scordandoci quello che tanti giornalisti hanno scritto a destra e a manca per incitare i giovani di allora a ribellarsi, esaltandoli e giustificandoli sempre.

È in questo quadro, caro onorevole Violante, di grande colpevolezza generale, che occorre considerare e giudicare il colloquio tra l'onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin: un colloquio tra un padre angosciato che non ha notizie precise di un figlio ed un Presidente del Consiglio che non può, come pretenderebbero gli spartani del genere dell'onorevole Melega, alzare le spalle e non rispondere.

Ha detto bene l'onorevole Felisetti affermando che, se Cossiga avesse risposto che niente poteva dire data la carica ri-

coperta, quello avrebbe potuto essere interpretato veramente come un messaggio cifrato, poiché sarebbe equivalso a confermare l'angoscia del padre, facendogli chiaramente intendere che vi erano cose gravi contro il figlio.

Sono certo, perciò, nel caso particolare che stiamo trattando, dell'assoluta infondatezza del reato di favoreggiamento attribuito al Presidente del Consiglio.

Cossiga certamente non ha detto nulla che non potesse dire; non ha favorito in alcun modo né il padre, allora vicesegretario della DC, né il figlio; ed allora, se Cossiga, come afferma anche Leonardo Sciascia, non ha compiuto atti di favoreggiamento, su che cosa si basa questo caso singolare che vede riunite le due Camere per molti giorni?

Proverò a dare una risposta, la più semplice. Secondo me si basa sul tentativo di colpire comunque e dovunque il senatore Carlo Donat-Cattin, reo confesso di aver scritto, proposto e fatto trionfare un « preambolo » all'ultimo congresso della DC.

A mio parere lo scenario del Parlamento riunito in seduta comune è l'epilogo di una macchinazione diretta a togliere dal quadro dirigente della democrazia cristiana il senatore Donat-Cattin, certi come sono i suoi registi che senza Donat-Cattin la maggioranza del « preambolo » si dovrebbe sfasciare presto, mettendo in soffitta, archiviando, questa volta con un giudizio di manifesta infondatezza, lo stesso « preambolo ».

L'onorevole Felisetti si è dilungato a spiegare quante volte nel corso di questi anni i comunisti hanno votato per l'assoluta infondatezza delle accuse giudiziarie pervenute alla Commissione inquirente, dimostrando così ampiamente come il congegno, formato da uomini di partito, sia tutto politicizzato, al punto che i commissari votano l'assoluta infondatezza di un'accusa a capriccio, a seconda di ciò che decidono le segreterie dei partiti, e soprattutto a seconda della persona dell'accusato.

Mi sembra non pertinente ricordare le precedenti occasioni del caso Trabucchi e

del caso *Lockheed*. Sono due rondini che hanno fatto primavera, sono due casi che dimostrano di per sé come la giustizia non sia uguale per tutti e come sia discutibile un filtro giudiziario affidato a uomini di partito in questioni che, essendo giudiziarie, dovrebbero essere esaminate nella ricerca della verità e non, come accade ora, nella contrapposizione delle parti politiche.

Mi sembra tra l'altro che tutto ciò contrasti con i principi generali della Costituzione, aggiungendo il fatto che l'Italia qualche anno fa ha firmato il patto solenne che la impegna a concedere il doppio grado di appello a qualunque imputato.

Mi sembra inoltre criticabile la stessa tesi sostenuta nel suo finale dall'onorevole Violante, quella secondo la quale sarebbero necessari nuovi atti di indagine per provare in modo inconfutabile e pubblico che il Presidente del Consiglio sarebbe degno di ricoprire la sua carica, una specie cioè di omertà istituzionale a motivo della quale non è importante accertare la verità e la responsabilità personale, ma dimostrare al paese che chi detiene le cariche istituzionali non è colpevole.

Torno sulla parola « macchinazione » contro il senatore Donat-Cattin adoperata prima e pongo al riguardo alcune domande.

Primo: se Peci, che sa tutto su Sandalo, vuota il sacco nel mese di marzo, come mai Sandalo viene arrestato a fine aprile?

Secondo: se Sandalo sa dai giornali che Peci è stato arrestato e potrebbe perciò parlare e farlo arrestare, come mai rimane per più di un mese tranquillo, a casa dei suoi genitori, andando la domenica a fare gite o a vedersi le partite del Torino o della Juventus?

Terzo: se Marco Donat-Cattin, da anni clandestino, avesse avuto contatti con il padre, può pensarsi che un padre autorevole, sapendo del mestiere e del rischio del figlio, non lo avrebbe fatto scappare a gennaio o a dicembre o in tutto l'anno 1979?

Quarto: se nel supplemento allegato agli atti si evince che Marco Donat-Cattin era a Roma il 7 maggio e lesse su *Paese Sera* di essere stato ormai rivelato, chi può aver dato a *Paese Sera* il testo in questione?

Quinto: è possibile che questi terribili clandestini e terroristi per scappare dall'Italia avessero bisogno di un passaporto autentico e non disponessero neppure dell'attrezzatura per farsi una carta di identità che avrebbe loro consentito l'espatrio facile in mezza Europa?

Sesto: si parla di fogli sottratti al memoriale Peci pubblicato da *Il Messaggero* e da *Lotta Continua*; ma a questo proposito non è possibile arguire che non si voleva favorire in alcun modo Marco Donat-Cattin, non mettendolo sull'avviso e lasciando che pensasse che Peci o Sandalo non avevano fatto il suo nome?

Settimo: se Marco Donat-Cattin ha lasciato Prima Linea, con quale gruppo è andato e chi finanzia ed organizza questo nuovo gruppo?

Ottavo: si può escludere che sia Peci sia Sandalo sia questo signor Salvi, altro brigatista pentito, o Marco Donat-Cattin non siano dei drogati, nella necessità cioè come tossicodipendenti di trovare denaro e droga a qualunque costo, anche a costo di dipendere da chiunque?

Queste sono alcune domande, signor Presidente, che mi sono venute in mente e sulle quali, senza bisogno di alcun supplemento di indagini, poiché Cossiga non c'entra nulla nel reato ipotizzato, potrebbe e dovrebbe rispondere il ministro dell'interno, onorevole Virginio Rognoni, nell'intento di tranquillizzare gli animi e di non far più pensare cose brutte anche verso gli apparati organizzati per la lotta al terrorismo; poiché, dopo aver ascoltato ieri sera l'onorevole Melega, abbiamo capito che questi apparati sono poco segreti ed aperti, almeno, alle confidenze verso i giornali di proprietà dell'editore dello stesso Melega.

Comincio, in ordine, a spiegare le mie domande. Primo: perché le forze dell'ordine ci mettono un mese, dopo che Peci

ha vuotato il sacco, ad arrestare un terrorista pluromicida come Sandalo? Eppure per telefonare da Pescara a Torino si impiega un minuto! Si ritiene, tra l'altro, che sia estremamente facile arrestarlo, dato che egli non è un clandestino, ma vive tranquillamente a casa con i genitori, provvisto, peraltro, come racconta Melega, di una tessera dei GIP democristiani. Forse l'apparato antiterrorismo si mette cautamente a controllarlo per tutto il mese di aprile nella speranza che, così facendo, egli farà individuare altri terroristi, e tra essi Marco Donat-Cattin?

Secondo: come mai Sandalo a Torino vive tranquillo e felice, anzi cerca un impiego sicuro? Forse le notizie dell'arresto e del pentimento di Peci non lo colpiscono poiché egli è già da tempo in contatto con la polizia? Mi sembra strano che egli, se non fosse così, non sia scappato da Torino, dopo aver saputo che Peci era stato preso.

Sono due domande molto pertinenti, perché da ciò che potrebbe rilevare il ministro Rognoni potremmo dedurre, magari, che Peci è stato preso su segnalazione di Sandalo, o che Sandalo abbia abboccato all'amo delle forze di polizia a richiesta di Peci. Escludo, comunque, che Peci, vuotando il sacco abbia potuto evitare di fare il nome di Sandalo, dato anche che Peci non ha dato notizie laconiche e secche, ma ha fatto racconti particolareggiati. Escludo pure che Sandalo dopo l'arresto di Peci potesse tranquillamente restare a casa sua, come se il fatto non lo riguardasse. Il dilemma mi sembra cornuto, ma insisto nel pensare che o Peci fece abboccare Sandalo o Sandalo attirò Peci.

Passo alla terza domanda. È certo che il senatore Donat-Cattin, pur sapendo di avere un figlio sbandato, ignorasse il mestiere del figlio. Se avesse saputo, gli sarebbe stato facilissimo, in tutto il 1979 o nei primi mesi del 1980, farlo scappare. Perciò ritengo vero l'anonimo da lui ricevuto, che deve essere stato un fulmine a ciel sereno, in grado di smuoverlo e farlo andare da Cossiga. Altro che sbandato e drogato! L'anonimo gli deve aver rivelato una triste e sciagurata realtà!

Ripeto che, se lo avesse saputo prima, sapendo bene quanti sono i suoi avversari politici interni ed esterni, tra i quali gli amici e gli editori dell'onorevole Melega, Carlo Donat-Cattin si sarebbe precipitato prima della ricerca di un figlio così ingombrante per la sua attività politica.

Passo alla quarta domanda, relativa all'anonimo che scrisse una ventina di righe su *Paese Sera*, preceduto da un titolo a caratteri cubitali in prima pagina. Il direttore di *Paese Sera* (mi pare che sia un senatore) potrebbe dirci da chi venne la « soffiata »: se, cioè, dall'interno della DC o dall'interno del Ministero dell'interno, anche perché ormai è certo che quel titolo su *Paese Sera* avvertì Marco Donat-Cattin facendolo scappare da Roma.

Escludo, comunque, che possa essere stato il senatore Donat-Cattin a fornire il piccolo e dettagliato pezzo giornalistico. Penso invece che dovrebbe trattarsi di chi non lo gradiva come vicesegretario della democrazia cristiana. Sospetto inoltre che quel titolo di *Paese Sera* abbia contribuito notevolmente a far perdere voti alla DC a Torino, facendone guadagnare invece a chi temeva di perderne troppi. Infatti, non scopro l'America se dico che tanti dirigenti del partito comunista si mostravano pessimisti sugli esiti elettorali, e non solo loro, ma anche i loro ammiratori e compagni di strada, a cominciare dal quotidiano *la Repubblica* e da *L'Espresso*, giornale, quest'ultimo, nel quale l'onorevole Melega ha scritto, percependo lo stipendio, come capo del servizio interni.

BOATO. Non è Melega sotto accusa!

COSTAMAGNA. Quanto alla quinta domanda, non mi pare sia da dubitare che terroristi e clandestini, sbandati e drogati, italiani e stranieri, possano andare e venire dall'Italia come vogliono, fabbricandosi documenti falsi anche senza avere padri senatori. Mi sembra perciò ridicola la tesi dell'onorevole Violante secondo cui, tramite Donat-Cattin padre, abbiamo un clandestino in più: senza bisogno né di Cossiga né di Donat-Cattin padre, Marco Donat-Cattin e compagni, una volta saputo che

il loro ex compagno Sandalo è in carcere, possono scappare come lepri e rifugiarsi dove possono, in Italia o all'estero, appoggiati semmai — il sospetto è legittimo — da forze internazionali che potrebbero avere interesse a pompare terrorismo in Italia e in tutto l'occidente europeo.

Quanto alla sesta domanda, consentitemi di dirvi che è mia opinione che il « memoriale Peci » pubblicato dai giornali sia stato una operazione organizzata per rompere la spirale dello spontaneismo terroristico, facendo comprendere agli irrequieti o riottosi che i brigatisti arrestati non sono tombe ma maestri cantori, disposti a mettere nei guai tutti i loro compagni con le loro confessioni. Da ciò traggo la convinzione che la pagina riguardante il figlio di Donat-Cattin sia stata ad arte tagliata proprio per non favorire il latitante, nella speranza di poterlo presto afferrare. Ma a quel punto deve essere subentrato un qualcuno che, senza porsi il problema del favoreggiamento, deve avere sottobanco fornito a *Paese Sera* ciò che mancava nei testi pubblicati da *Il Messaggero* e da *Lotta continua*. Un qualcuno che, pur di danneggiare Donat-Cattin padre attizzando una campagna per allontanarlo dalla carica di vicesegretario della democrazia cristiana, ha finito con il favorire Donat-Cattin figlio. È strano che ieri sera l'onorevole Melega, che ha mostrato di sapere tutto sulle trattative con Peci, non ci abbia detto niente su chi abbia dato la notizia a *Paese Sera*: si tratterebbe di un personaggio che pare abbia un « braccio... forte »!

È vengo alle ultime due domande: perché Marco Donat-Cattin è uscito da Prima linea? E con quale altra organizzazione si è messo, diciamo così, a lavorare? Si può escludere che la droga non sia uno dei motivi conduttori di questi clandestini che passano da un gruppo all'altro?

Mi pongo questi interrogativi nella convinzione, signor Presidente, che Marco Donat-Cattin non sia un mostro. Passi che ce l'abbia con il padre, ma perché dovrebbe avercela pure con la madre, con i fratelli? Eppure, malgrado i clamori di stampa, egli non si è fatto vivo, neppure con

una telefonata o con una lettera pubblica: cose che una volta erano riti abituali per questi sedicenti terroristi. Poteva farlo, magari per dire di essere ancora vivo, magari per avvertire che il padre ed i suoi familiari non c'entrano nulla con le sue disavventure politico-terroristiche. Viene quasi il sospetto che Marco Donat-Cattin possa essere prigioniero di qualche regia od organizzazione supersegreta, che gli impedisce di compiere un gesto elementare verso la sua famiglia.

È per questo che, avviandomi a concludere, esprimo la mia solidarietà non solo alla famiglia Donat-Cattin, ma alle centinaia o migliaia di famiglie che in questi dieci anni hanno visto allontanarsi i loro ragazzi senza riuscire a saperne più nulla. Essi, caro onorevole Violante, partirono quasi ragazzi eccitati da idee politiche più grandi di loro, lasciandosi alle spalle migliaia di padri e madri angosciati, che continuano a cercarli, nella speranza che non sia troppo tardi, che essi possano salvarsi in tempo, tornando a vivere una vita normale.

È un problema umano terribile, che vale più per il dolore che può suscitare nelle famiglie, nei genitori, che per qualunque idea di giustizia implacabile, di rigorismo, che mal si adatta a pulpiti che fino a pochi anni fa hanno incitato al disordine, alla confusione, all'odio violento di classe.

Questa del terrorismo, signor Presidente, è solo una piccola frangia rispetto al grande esercito di figli che abbandonano le famiglie cadendo in balia di crudeli spacciatori di droghe, senza che la classe dirigente del paese faccia ancora nulla di concreto per opporsi ad un'altra piaga che va dilagando ed è peggiore del terrorismo. Mi raccontano di un famoso scrittore o giornalista di sinistra che, a mesi alterni, deve andare ad implorare pietà dai governanti per i suoi figli, che a causa della droga, a mesi alterni, commettono guai tra i quali furti e cose del genere!

Certamente, signor Presidente, nessuno può sapere che esito possano avere i figli tanto amorevolmente curati ed allevati,

una volta che entrano a far parte come adulti di una società tanto crudele; a qualcuno può capitare che gli sia diventato sovversivo e terrorista o, come si diceva una volta, nella storia comunista, rivoluzionario di professione; a qualche altro può capitargli drogato o ladro; a qualche altro ancora, molto religioso, può derivare la delusione di un figlio ateo e ferocemente anticlericale: sono tutte cose possibili, per le quali dovremmo usare il maggior rispetto umano, non ponendole a carico dei genitori e delle famiglie, aumentandone il dolore con feroci campagne di stampa che niente hanno di serio, quando come in questo caso traggono pretesto da risibili favoreggiamenti.

Celiando e scherzando, qualche giorno fa, nel « Transatlantico », un giornalista amico di Melega diceva che, a conclusione di questo caso, sicuramente Cossiga avrebbe fatto apporre a palazzo Chigi un cartello con scritto: vietato l'ingresso a Donat-Cattin! La battuta è cinica e crudele, come tutto ciò che generalmente proviene dal palazzo del potere. Resto della convinzione che un Presidente del Consiglio meritevole di questo nome, in una Repubblica fondata sulla Resistenza, non dovrebbe trovare disdoro nel confortare un padre angosciato: sono cioè dell'opinione che non sia mai disdicevole dirsi umano e cristiano e comportarsi di conseguenza, qualunque sia la carica che si ricopre ed in qualunque occasione. Perciò non apprezzo le crudeli parole oltraggiose che il signor Melega ha rivolto ieri ai democratico-cristiani: egli, che fa lo spartano sulla pelle degli altri, come tanti altri giornalisti vive da anni sulle confidenze amichevoli di alcuni democristiani che (non io, certamente!) sono evidentemente non solo cornuti e bastonati, ma anche stupidamente grati per l'attenzione loro rivolta!

Ricordo comunque, anche a Melega e soci, che ci sono stati democratico-cristiani come Moro che, nelle sue drammatiche lettere dal carcere dei terroristi, ha insegnato essere quello della vita un bene fondamentale da difendere a qualunque costo, pur a rischio di dispiacere agli amici del-

l'onorevole Melega. Concludo, dunque, dichiarando che voto perché sia riconosciuta l'assoluta infondatezza del reato attribuito all'onorevole Cossiga, consapevole che con un pretesto risibile si è montata un'orribile campagna di stampa con l'obiettivo di linciare l'amico senatore Carlo Donat-Cattin, obbligandolo a tacere e tentando di spingerlo ai margini della DC e della vita politica. Se questo è stato l'obiettivo dei nemici della libertà, esso fallirà miseramente perché mai come ora, nella necessaria diversità delle posizioni politiche che contraddistinguono il nostro partito, Carlo Donat-Cattin è nel cuore degli elettori e dei militanti della DC.

Sia ben chiaro che in passato non ho quasi mai condiviso le posizioni politiche di Carlo Donat-Cattin, né ho condiviso il « preambolo » in quanto tale, poiché sono nemico dichiarato delle correnti e di ogni oligarchia; ma, di fronte agli insulti di Melega ed ai sospetti da castello di Kafka di Violante, è mio dovere ricordare tra l'altro di aver avuto Carlo Donat-Cattin come compagno generoso nelle file della Resistenza, rammentando i continui scontri per le opposte valutazioni nella DC di Torino, sempre consapevole che si tratta di un amico generoso che per tutta la vita ha servito gli ideali del sindacalismo democratico, della democrazia cristiana, dello Stato democratico!

Concludo, respingendo le infamie dette contro i democristiani in quanto tali dal signor Melega: il suo discorso mi è sembrato un saggio di giornalismo mafioso, di chi pensa che i parlamentari democristiani siano tutti ricattabili ed intimidibili. Può essere pure che a qualche disgraziato in mezzo a noi possa essere ingiunto da Melega di stare in silenzio. Ma ciò non può essere detto alla maggior parte dei parlamentari, tra i quali chi vi parla: Melega non era neppure nato quando facevo la Resistenza contro i tedeschi, infischiodomene sia dei giochi del potere, sia del pericolo. Personalmente ho continuato così a Torino — insieme a Rapelli ed allo stesso Donat-Cattin — infischiodomene dei cognati dell'editore Caracciolo, che è il padrone dell'onorevole Melega.

Ieri sera, devo confessare, le parole oltraggiose di Melega mi hanno indignato, non solo per le bugie dette, come se fossero rivelazioni veritiere, ma perché ho pensato a quei democratici cristiani che solitamente aiutano i compagni di giornale dell'onorevole Melega nel rimestare gli escrementi della democrazia cristiana. Sono tutte cose « troiesche », che non hanno mai portato voti ai partiti appoggiati da Melega e soci. Malgrado le loro forsennate campagne di bugia, che durano da tanti anni, la democrazia cristiana, egregio onorevole Melega, seguita ad essere votata da milioni e milioni di italiani; e continuerà ad essere votata da milioni e milioni di italiani anche dopo il termine di questo amarissimo dibattito parlamentare, poiché milioni e milioni di italiani sapranno ancora distinguere tra i nemici della libertà e della verità e chi, come Cossiga e Donat-Cattin, ha esercitato il potere democratico garantendo la libertà anche a « zanzare » del genere dell'onorevole Melega.

Mi auguro di essere stato chiaro e limpido e di aver fatto un discorso politico, poiché questa è una sede politica e non una pretura dove, con avvocati del tipo di Violante e di Melega, si può far credito pure ad un Sandalo pluriomicida ritenendolo più veritiero di parlamentari eletti liberamente dal popolo italiano, certamente difensori, non da oggi, del regime di libertà! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. Io credo che in questo momento sia molto importante che ciascuno di noi ricordi che non è in quest'aula, nella seduta a Camere congiunte, come appartenente al proprio gruppo parlamentare, ma è chiamato — per usare un'espressione latina — *uti singulus*, come singolo perché in qualche modo esprime una funzione giudiziaria. Questo richiama ciascuno di noi a gravi problemi di coscienza, che io ho sentito in modo particolarmente pesante in questi giorni e che purtroppo — lo dico senza acrimonia ma con

un po' di sconcerto - mi pare che la maggioranza dei nostri colleghi, sia della Camera sia del Senato, non stiano però avvertendo, nel momento stesso in cui devono esprimere una funzione giudiziaria. Non dico che questo sia un tribunale - noi abbiamo una funzione requirente, non giudicante -, ma non ho mai visto un organo requirente, nel quale chi deve *requirere*, decidere o meno se rinviare a giudizio, non partecipa alle riunioni di camera di consiglio, al dibattito, alla riflessione sugli atti che noi dovremmo fare collegialmente.

LIBERTINI. Questo attiene al modo in cui avviene il dibattito!

BOATO. Poiché il senatore Libertini non è stato molto presente in queste sedute, si sta evidentemente scusando e prendo questa interruzione appunto come una scusante.

LIBERTINI. Non mi sto scusando, è proprio il contrario. Questo è il modo con cui lavora il Parlamento; è un modo che non aiuta nessuno! C'è un problema di fondo molto grosso!

PRESIDENTE. Non discutiamo su questo punto, è una constatazione. Ognuno trae le conclusioni che crede. Avrete poi modo di chiarire il problema nelle giornate di riposo che verranno. Prosegua, onorevole Boato.

BOATO. Tutti i giornali hanno parlato di un dibattito fiacco e disinteressato. Ieri sera sono rimasto sconcertato quando, verso le 23, ho ascoltato (non ricordo se al GR 1 o al GR 2) il resoconto dei lavori parlamentari: la notizia più importante era rappresentata dall'ammonimento che la Presidente della Camera aveva fatto ai parlamentari, invitandoli a venire oggi con la cravatta. Ma vedo qui che né Ciccimessere né Cacciari lo hanno fatto... Sono rimasto sconcertato, dunque, per il fatto che anche i resoconti parlamentari si adeguino a questo tipo di informazioni.

PRESIDENTE. Speriamo che non rasi senti l'eroismo il fatto di venire senza cravatta: non vorremmo fare un « altare della patria » per la cravatta!

BOATO. L'ho detto appunto a mo' di battuta. Ma dietro la mia osservazione c'è una cosa che ritengo seria: non il fatto della cravatta, ma il modo in cui si sta svolgendo questo dibattito.

Nonostante rarissimi momenti (uno dei quali è stato quello dell'intervento di Leonardo Sciascia, e di pochi altri), la mancanza di « tensione » non può coprire il fatto che, comunque, siamo di fronte ad una vicenda grave e, in qualche misura, drammatica. Siamo anche di fronte ad una decisione grave e drammatica, che può essere sdrammatizzata soltanto (lo debbo dire con franchezza) non dalle cose che i difensori, d'ufficio o meno, hanno detto, ma soltanto dal fatto che da quello che leggiamo e da quello che sappiamo, esistono degli schieramenti parlamentari precostituiti tali da sdrammatizzare l'esito di questa votazione, anche se non credo riescano a sdrammatizzarne i contenuti, le modalità ed i problemi cui tutto questo fa riferimento.

Da questo punto di vista e senza alzare troppo il tono (anche perché poco fa è stato alzato a dismisura da Costamagna), debbo rivendicare la lealtà e la coerenza con cui non il gruppo radicale, ma i singoli parlamentari del gruppo radicale sono arrivati a questo appuntamento. Quindi intendo rivendicare non il dissenso di qualcuno rispetto ad altri o ad una linea politica di gruppo, ma affermare la convergenza della stragrande maggioranza dei deputati del gruppo su alcune posizioni e la presenza di altre posizioni diverse rispetto a queste, non solo totalmente e pienamente legittime, ma anche rivendicate come esercizio nella nostra funzione parlamentare e giudiziaria in questo momento. Bene ha fatto Marco Pannella a ricordare questa questione ieri.

Non credo che mi manchi la tentazione e forse anche la voglia, non da oggi, di fare (nel senso pasoliniano del termi-

ne, non nel senso scandalistico) un processo al « palazzo », al regime democristiano, usando le parole « regime democristiano » non in senso scandalistico (ci sono tanti scandali nella storia della democrazia cristiana, ma a me in questo momento interessano poco), ma nel senso di un rapporto di identificazione tra Stato e partito. Questa rimarrebbe una caratteristica del regime, anche se non ci fossero gli scandali.

Debbo dire con molta franchezza che commetteremmo, e commetterei io stesso, un grave errore se cogliessimo, più o meno strumentalmente, questa grave e decisiva occasione (anche se non sarà decisiva nell'esito, ma lo è nei suoi contenuti e nelle sue modalità) per esercitare questa battaglia politica, leale ed aperta, contro quelle che sono le caratteristiche del regime politico — non della forma costituzionale dello Stato —, dello specifico, concreto regime politico che domina o che governa nel nostro paese da decenni. Non credo che questo si debba fare qui oggi, anche se molti di noi questo problema lo sentono dentro di sé quando parlano e quando discutono, anche in questo momento.

In questa situazione ci troviamo di fronte non soltanto a questioni di carattere giuridico e giudiziario, ma anche a gravi e più generali questioni di carattere politico-istituzionale, oltreché politico-costituzionale. E vi sono inoltre — ma questo forse vale per tutti i processi, quanto meno per i processi di un'ampia dimensione e risonanza — gravi questioni di carattere morale. Abbiamo certamente di fronte grossi nodi che si intersecano — e quindi non è pretestuoso ricordarlo —, di carattere politico-istituzionale e storico-politico, come è emerso con tutta chiarezza, per esempio, e col mio totale dissenso, nell'intervento del senatore Valiani, al quale va tutto il mio rispetto per la sua storia e le sue sofferenze, ma che non ha in questo momento il mio rispetto per la crociata che sta facendo, ormai da alcuni anni, a favore delle misure più liberticide e repressive: non quelle che attengono ad un esercizio di repressione che è

ordinario all'interno di qualunque Stato, ma quelle che calpestano quei diritti e quei principi costituzionali, a cui egli stesso dice di fare riferimento. Ieri, invece, abbiamo sentito da Valiani un'apologia non solo del fermo di polizia in astratto, ma del fatto che il fermo di polizia, e poi l'interrogatorio senza difensore, sono fondamentali, perché non essendoci il difensore — aggiungo io, tra parentesi — si può malmenare e qualche volta torturare il detenuto, e si riesce — chiusa la parentesi — a farlo parlare. Ascoltando Valiani ho sentito il desiderio di far riecheggiare dentro di me non qualche frase di Marx o di altri, ma la frase di Cesare Beccaria sulla mancanza di valore della verità giudiziaria quando questa sia estorta con la tortura o comunque con forme di violenza.

L'intrecciarsi di queste questioni di carattere giuridico, politico-istituzionale, morale ed anche in senso più generale di carattere storico, è nei fatti, nel tipo di problema che abbiamo di fronte, ma è anche intimamente connesso alla natura, per così dire — non sono un giurista e quindi uso termini non strettamente e rigorosamente giuridici —, ambigua e contraddittoria di questo procedimento « speciale » che stiamo sperando, alla natura ambigua e contraddittoria della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, la cui riforma recente del 1978 è stata tanto poco credibile ed è tanto poco creduta al punto che tutti, qui dentro, compresa la Presidente Iotti — non è una polemica, ma una constatazione — la chiamano ancora Commissione « inquirente »; questo è ciò che si è verificato regolarmente negli interventi che sono stati fatti, anche dal seggio della Presidenza. È stato già ricordato — e perciò non insisto — che di fronte a questa situazione ci si trova ancora, perché si è voluto, in un modo indegno e pretestuoso, impedire nel 1978 che il popolo italiano, visto che il Parlamento non aveva provveduto adeguatamente, venisse chiamato a pronunciarsi tramite *referendum* sull'abrogazione o meno di quel tipo di Commissione inquirente.

Ma allora oggi non ci si può lamentare — neanche Felisetti, temo, si può lamentare — per avere di fronte questo tipo di procedimento. Gli unici che comunque possono non sentire sensi di responsabilità o di colpa, in senso politico, per questa situazione, credo che siano proprio i parlamentari del gruppo di cui faccio parte.

Credo assolutamente incredibile, anzi è credibile, purtroppo, ma è strano — e lo dico al presidente della Commissione giustizia Felisetti, che stimo e che conosco dal primo giorno in cui ho messo piede in Parlamento — che per dire cose che magari possono essere sostenibili — perché ho ascoltato con molto interesse il suo intervento, molto più abile di quello del relatore di maggioranza Jannelli, a cui purtroppo Felisetti ha continuato a fare riferimento —, si possa affermare che la decisione dell'archiviazione va assunta perché — e si rivolgeva ai banchi del gruppo comunista — analogo tipo di decisioni, insieme al gruppo comunista, l'attuale maggioranza ha assunto in altre vicende affrontate in passato dalla Commissione inquirente. È una « chiamata di correo », di complicità politica, che credo non stia bene sulle labbra di un deputato socialista, tanto più sulle labbra del presidente della Commissione giustizia, anche se penso che i compagni comunisti debbano riflettere sul fondamento di questa « chiamata di correo », sul fatto che per loro è difficile replicare su questo punto.

C'è un problema, ancora, a cui voglio accennare e che mi pare sia stato sollevato ieri abbastanza bene da Martinazzoli, in un intervento molto interessante, ma molto più politicamente che non giuridicamente, perché tutte le cose che Martinazzoli ha detto, sulla questione dei confronti e su altri problemi di questo genere, pur non essendo io un giurista di professione, erano assolutamente insostenibili, anche perché a questo punto, dovrebbe saltare metà dei processi che ci sono in Italia, se queste affermazioni di Martinazzoli dovessero valere non solo qui. Comunque, Martinazzoli ha sollevato un problema, di cui avevo sentito parla-

re in questi giorni, relativo al fatto che in questo procedimento — devo dire, però, che paradossalmente egli ha detto che è stato Cossiga ad introdurre questa formula, all'inizio degli anni '60 — noi dobbiamo decidere, in realtà, attraverso la formula della « non manifesta infondatezza », che è una formula che nel nostro ordinamento è prevista, che io sappia — ed è stato ricordato —, soltanto nei casi in cui la magistratura, nelle varie sedi in cui viene chiamata a decidere sulle questioni di costituzionalità, deve dichiarare semplicemente se una eccezione di costituzionalità è o non è manifestamente infondata. Certo, questo è coerente: è giusto che per una questione di costituzionalità si usi questo criterio, per il quale basta che ci sia il più piccolo dubbio che una certa norma sia in contrasto con la norma costituzionale, perché la norma in questione sia mandata di fronte alla Corte costituzionale, che dovrà giudicare sulla sua eventuale incostituzionalità. Diventa però molto più difficile usare questo criterio — anche se questa è la norma vigente e siete stati voi a decidere che questa sia la norma, non noi — quando abbiamo a che fare con procedimenti di questo genere, sia all'interno della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, sia, a maggior ragione, nella sede del Parlamento riunito a Camere congiunte.

Vedete, io so dire una cosa che indebolisce le tesi che sostengono l'esistenza di molti elementi di sospetto, di indizio, di responsabilità a carico del presidente Cossiga in questa situazione. Ma, per lealtà intellettuale, devo dire questo, perché questo penso; e non possiamo ignorare (e magari questo problema è tenuto presente nelle posizioni politiche dei partiti di maggioranza, ma lo si tiene presente per puro calcolo strumentale rispetto alle sorti del Governo, rispetto alle vicende politiche più generali) che un voto per la messa in stato di accusa in questo Parlamento sarebbe giuridicamente basato soltanto sulla dichiarazione della non manifesta infondatezza. Infatti, quando eventualmente mettessimo in stato di accu-

sa il Presidente del Consiglio, noi diremo solo che sono non manifestamente infondati gli addebiti nei suoi confronti. Ma non c'è ombra di dubbio che, nella nostra soggettività politica — per non dire nella soggettività politica dello stesso Presidente del Consiglio, com'è ovvio —, ma soprattutto nell'opinione pubblica del nostro paese, non sarebbe questa la natura limitata di questa decisione. Non c'è ombra di dubbio che nell'opinione pubblica del paese una decisione di questo tipo equivarrebbe ad una sentenza di condanna. Non c'è ombra di dubbio: sarebbe considerata una sentenza di condanna. Sarebbe una sentenza automatica di condanna politica perché, se questo fosse il voto del Parlamento, il Presidente del Consiglio non potrebbe non dimettersi. Credo che questa conseguenza sia data per scontata anche dallo stesso Presidente del Consiglio. Ma, al di là del fatto che egli si dimetta da Presidente del Consiglio non per un voto di sfiducia in Parlamento — cosa che io riterrei legittima e doverosa in questo momento, per quello che è questo Governo —, ma per un procedimento di questo tipo, c'è sicuramente il fatto che per la grande opinione pubblica del nostro paese, che già oggi è sospettosa — e giustamente sospettosa, devo dire, questa volta —, la decisione di messa in stato d'accusa rappresenterebbe una sentenza di condanna. Potrebbe arrivare — anche nei tempi più rapidi possibili, entro pochi mesi — un giudizio definitivo (e, tra l'altro, il fatto che sia definitivo è uno degli aspetti di incostituzionalità di questo procedimento) della Corte costituzionale integrata con i membri aggiunti; tale giudizio, in ipotesi, potrebbe essere di condanna ma, in pari ipotesi, potrebbe essere di assoluzione. Laddove fosse di assoluzione, è sicuro che sarebbe comunque molto difficile che risultasse così cancellato quello che era il messaggio dato all'opinione pubblica, e cioè un messaggio di colpevolezza, di responsabilità giudiziaria, penale.

Questo è il dubbio che io nutro per questo tipo di sbocco e sulle caratteristiche drammatiche che questo sbocco può

assumere, anche se voi ascoltate con tanta ipocrita serenità questo discorso, perché voi come maggioranza vi sentite tranquilli. La maggioranza per l'archiviazione c'è, salvo sorprese in sede di votazione a scrutinio segreto, quindi questo problema non vi preoccupa più di tanto, ormai. Secondo me dovrebbe preoccuparvi molto ugualmente, perché è un problema che va al di là degli schieramenti e degli esiti finali. Questo argomento, comunque, richiama in causa, a maggior ragione, le gravissime responsabilità che la maggioranza della Commissione si è assunta nel soffocare, nel coartare, nel respingere le ulteriori richieste istruttorie, fra l'altro del tutto legittime, del tutto fondate, del tutto plausibili, starei per dire assolutamente elementari, di completamento delle indagini, senza passare attraverso la revoca dell'archiviazione da parte di un terzo dei membri del Parlamento. Si sarebbe dovuto completare lì, nella Commissione parlamentare, subito, quel tipo di istruttoria.

Pur essendo molto attento alle obiezioni che in questi giorni sono venute da chi ha una tesi non solo innocentista ma anche favorevole all'archiviazione, sento molto poco credibili queste affermazioni innocentiste, quando penso che questa discussione avrebbe potuto non esserci se in Commissione non si fosse registrata quella maggioranza di 11 contro 9, su molte richieste. Compagni comunisti, c'è stata altre volte però anche una maggioranza di 18 contro 2, in una serie di votazioni concernenti richieste radicali che, adesso, vengono fatte proprie anche da voi, nel testo del vostro ordine del giorno che ho letto. Non dimenticate questo fatto, ripeto, che alcune delle votazioni riportate puntualmente nella relazione della maggioranza hanno avuto come risultato 18 voti contro 2, cioè anche col vostro voto contrario. Quando, invece, la votazione ha avuto per risultato 11 favorevoli contro 9, la maggioranza che si è registrata nella Commissione è stata una maggioranza politica, esclusivamente politica, non una maggioranza giudiziaria.

Non si tratta infatti di qualcosa di analogo a due giudici contro uno che, in camera di consiglio, esprimono convinzioni differenti; si tratta di una maggioranza politica che ha deciso di chiudere rapidamente quel procedimento, illudendosi di seppellirlo e creando, invece, una situazione ancora più esplosiva, più contraddittoria, più difficile, più ingarbugliata, che pone a tutti - a voi e a me - dei problemi di responsabilità giuridica, politica e morale. Come ho tentato di far capire fino ad ora, non chiudo gli occhi di fronte a questioni del genere. Ma è la Commissione che si è assunta questa responsabilità, una responsabilità gravissima; non vi siete infatti assunti la responsabilità di impedire che si verificasse una dilatazione oltre misura di un procedimento che fosse stravolto e deviato dal suo naturale corso o che si verificassero strumentalizzazioni. Ho letto gli atti e le richieste, ho ascoltato gli esponenti della maggioranza dire che il supplemento di istruttoria non è necessario; ma lo dicono con estrema difficoltà, con estrema pretestuosità. Martinazzoli, che ha svolto per altri versi un intervento intelligente e lucido, ha detto cose incredibili per sostenere che non è necessario acquisire il foglio mancante del verbale Peci. E mi meraviglia che le abbia dette proprio lui, che è un uomo intelligente; può averle dette soltanto perché è « costretto » politicamente a sostenere questa tesi. Infatti, non stavano in piedi le motivazioni giuridiche con le quali argomentava come non fosse necessario acquisire quella pagina. Meno ancora stanno in piedi le scusanti secondo cui non va acquisita perché non ce l'hanno mandata i magistrati. Perché, allora, esisterebbe una Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa? Esiste perché deve svolgere una determinata attività, per quanto limitata: ma quale attività istruttoria svolgerebbe se dovesse soltanto limitarsi a recepire passivamente quello che fanno o mandano altri, siano pure i magistrati di Torino?

Se non sbaglio la Commissione, successivamente, ha sentito del resto l'esigenza di farsi mandare da Torino altro

materiale istruttorio. Come mai questo non l'avevano mandato spontaneamente i magistrati? Oltretutto questa è una contraddizione palese con le tesi che sono state sostenute dalla maggioranza.

In questo modo la maggioranza della Commissione ha dato, nettissima, la sensazione di voler chiudere il caso per volgari ragioni preelettorali, al di là del fatto che altri potessero usare preelettoralmente questa vicenda. Potrebbe essere questo un motivo di polemica politica, ma non è una ragione sufficiente sul piano processuale, proprio perché si esercita una funzione giudiziaria, proprio perché la esercita il Parlamento, e proprio perché l'esercita il Parlamento nei confronti del Presidente del Consiglio. Men che mai, in una situazione del genere, poteva dunque essere accettabile una valutazione basata su motivi di contingenza politica, perché ci si trovava cioè a pochi giorni dalle elezioni amministrative!

A questo punto dico con la massima franchezza - e lo dico pur sapendo che, in questo modo, indebolisce altre posizioni oltre la mia - che giudico profondamente insufficienti ed insoddisfacenti, radicalmente problematiche, tutte e tre le soluzioni alternative cui siamo di fronte.

Dichiarazione di messa in stato di accusa: posso sembrare paradossale nel dire ciò che sto per dire in proposito, anche se l'ho già fatto capire. Spero, però, di non essere così contraddittorio, come lo è stato il mio amico Bassanini che qualche giorno fa, durante la discussione sulla riforma della polizia, si è alzato, con un tono condivisibile da me, per sostenere la radicale incostituzionalità dello articolo sulle limitazioni di affiliazione dei sindacati di polizia agli altri sindacati, ma, dopo aver detto che l'articolo in questione era incostituzionale per questa e quella ragione (lo ha sostenuto con molta lucidità, che riconosco anche perché Bassanini, oltre tutto, è stato mio giovanissimo professore di diritto all'università di Trento), ha affermato: « però, per disciplina di partito io voto... ». Un costituzionalista - anche se non è forse la disciplina che insegna oggi Bassanini -

che dica che un articolo di legge è incostituzionale per queste e quelle ragioni e che poi, per disciplina di partito, cioè in base allo statuto di un partito o di un gruppo parlamentare, vota una norma che ritiene incostituzionale! Spero dunque, di non cadere in un analogo errore nel dire ora che, allo stato degli atti che sono di fronte a noi, che, allo stato del dibattito (anche questo conta e costituisce un elemento integrante della valutazione, per chi ha voluto seguirlo), ritengo « non manifestamente infondate » le accuse nei confronti del Presidente del Consiglio, ma non mi sento, francamente — e l'ho detto ai colleghi del mio gruppo —, di firmare, in questo momento, lo ordine del giorno per la richiesta di messa in stato d'accusa del Presidente Cossiga. Può sembrare contraddittorio, ma sarebbe in ogni caso una contraddittorietà non della natura di quella di Bassanini (con il massimo rispetto per quest'ultimo, per carità, ma certo che in questo caso l'ha fatta grossa): essa è apparente, perché legata a tutte le considerazioni che ho prima svolto sulla natura di questo procedimento, sulle responsabilità della Commissione, sull'intersecarsi di questioni giuridiche, giudiziarie, politico-istituzionali e, se volete, anche morali, oltre che sulla difficoltà di valutare fino in fondo sulla base della formula della « non manifesta infondatezza » anziché della sufficienza di indizi.

Ripeto, non presumo di essere un esperto di diritto, anche se mi interesso da molti anni di tali questioni (ma da laico, non da chierico del diritto), ma ritengo che la manifesta infondatezza non vi sia; eppure non mi sento, in questo momento sulla base solo di questo, prima delle votazioni, di firmare l'ordine del giorno per la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio. Anche se dichiaro che, laddove l'esito delle votazioni — lo affermo subito, perché non è cosa che farò solo nel segreto della mia coscienza — fosse in una certa direzione, cioè nel senso di respingere anche la richiesta di supplemento di istruttoria, a quel punto pur con grossi problemi di coscienza e grossi

problemi politici, voterò per la messa in stato d'accusa, ritenendo però questa soluzione più discutibile di quella che consentirebbe il supplemento di istruttoria.

Archiviazione. L'archiviazione è la seconda soluzione che abbiamo di fronte. Innanzitutto, non la ritengo legittima, non la ritengo giustificata, per le ragioni che ho detto poco fa appunto perché non esiste la manifesta infondatezza. Tutto ciò che abbiamo detto, io credo con molta serenità e senza strumentalismi, fra l'altro parlando anche con qualche collega democristiano, per non dire dei colleghi socialisti, porta a certi risultati. Non dico che non vi sia membro del gruppo democristiano, socialista, repubblicano, socialdemocratico o liberale (ho visto che si sono allineati) che non pensi questo... Ma la maggior parte di loro, quelli che hanno studiato gli atti, a bassa voce, quando si parla al bar o in « Transatlantico » (non faccio nomi, perché non voglio dare un carattere « piccante » alla rivelazione, che non è poi tale, ma è una constatazione) dicono: ma sì, è chiaro che indizi ve ne sono; è chiaro che certe cose ci sono state... Tutti lo ammettono, tutti quelli che hanno studiato la questione.

Perché la decisione di archiviazione, allora? Intanto, perché vi è uno schieramento politico preconstituito nonostante il Parlamento sia riunito in sede giudiziaria. E poi perché si ritiene che i riflessi politico-istituzionali, governativi e così via, sarebbero tali da scompaginare la situazione, per non dire « destabilizzare » che è forse in questo caso parola troppo grossa. In realtà, archiviare oggi vuol dire che il dubbio viene seppellito dal Parlamento, dalla maggioranza del Parlamento; ma non c'è ombra di dubbio — scusate il gioco di parole, e credo che ne siate consapevoli voi per primi, anche se considerate qual è il costo maggiore o minore secondo voi, mentre, secondo me questo è il prezzo maggiore — che il dubbio rimane nella gente, nell'opinione pubblica, nel popolo italiano. Non c'è ombra di dubbio che il sospetto — usiamo questa infame parola, e desidero poi ritornarci su questa parola — che in realtà Cossiga sia